

Creazione attuale di danza 2017–2019

**«Vicky setzt Segel»:** Teresa Rotemberg

**«Devi sentirti bene per poter dare gas»**

*Teresa Rotemberg, ci incontriamo qualche settimana dopo la consegna dei Premi svizzeri di danza. Cosa è successo da quel 17 ottobre del 2019, cosa è cambiato a seguito del premio?*

È incredibile quello che produce questo premio. Come vincitrice del Premio svizzero di danza, ricevo improvvisamente più apprezzamento. Il premio è menzionato in ogni articolo, in ogni libretto di programma, e provoca una percezione notevolmente più rispettosa del mio lavoro e della mia persona. Sia con i responsabili dei teatri che con la stampa e il pubblico. Il premio è una conferma ufficiale della qualità del mio lavoro. Soprattutto per le donne che lavorano nel campo della regia, un premio del genere sembra ancora necessario per attirare l'attenzione.

*E che cosa è successo professionalmente da allora?*

Dopo la cerimonia di premiazione, alla fine di ottobre, ho mostrato per la prima volta le nostre "Miniaturen/Miniaturas" al Tanzhaus di Zurigo, un pezzo sui mondi esperienziali dei bambini e dei giovani in Argentina e in Svizzera, realizzato in collaborazione con due classi scolastiche di Buenos Aires e Zurigo. Alla fine di ottobre sono volata al Cairo per la seconda parte di un workshop sul lavoro di danza con i giovani per i danzatori egiziani. Dopo di che, sono prontamente iniziati i preparativi per il revival de «La Bohème» all'Opéra Bastille di Parigi, dove sono responsabile della coreografia. E ora sono appena arrivata da Friburgo, dove ho assunto la direzione dell'opera allegra «Der Ring des Polykrates» di Erich Wolfgang Korngold con un breve preavviso. La prossima settimana (il 19 gennaio 2020) ci sarà la prima!

*Lavori in molti campi, ma in origine eri una ballerina.*

Non traccio confini stretti tra le arti sceniche, ma ho semplicemente trovato nel teatro il luogo e la possibilità di esprimermi con tutti i mezzi a mia disposizione. Ma è vero, tutto è iniziato quando avevo quattro anni e ho accompagnato la mia sorella maggiore alle lezioni di danza classica. Da quel momento in poi ho voluto ballare. In seguito, ho seguito la formazione di danza classica con Olga Ferri al Teatro Colon di Buenos Aires e mi sono diplomata a Montecarlo con Marika Besobrasova. Sono seguiti dodici anni entusiasmanti in vari teatri tedeschi, a Giessen, Weimar, Meiningen... Alla fine mi sono ritrovata con i «Movers» qui in Svizzera. All'epoca andavamo in tournée in tutto il mondo. Il panorama della danza nella Zurigo negli anni Novanta, con le sue numerose compagnie indipendenti, era il mio – aveva qualcosa di un nuovo inizio, qualcosa che poteva svilupparsi. Anche se all'inizio ho continuato a ballare in Germania, avevo trovato quello che cercavo a Zurigo.

*Durante quel periodo ti sei sposata e hai fondato la tua compagnia, Mafalda. Un deliberato «cambio di prospettiva»?*

Come tante altre cose nella mia vita, tutto si è evoluto in modo abbastanza naturale. Dalla danza alla coreografia ho trovato la mia strada lavorando come assistente di Daniela Kurz a Norimberga, dove ho avuto modo di conoscere molti stili coreografici diversi. Nel 2000 ho partecipato al corso di formazione internazionale svizzero di coreografia SiWiC a Zurigo con Niels Christie, dove abbiamo dovuto sviluppare alcuni brevi pezzi nel giro di poche ore. Da quel momento in poi ho perso ogni paura della coreografia. O per dirla in un altro modo: senza il SiWiC forse non avrei mai osato farlo. Ma poi ho fondato Mafalda e ho detto di sì alle offerte dell'opera.

*E poi hai seguito le produzioni di grandi opere teatrali. Com'è nata questa «carriera a più corsie»?*

Anche quando ancora ballavo io stessa, ho iniziato a scatenarmi anche in altri campi, ho fatto da coach ad attori e incontrato registi e direttori artistici che più tardi mi hanno richiesto per delle coreografie a teatro. Da tutto questo è nato un interesse per la mia espressione coreografica, che ho potuto implementare nel mio lavoro di regia. È stato il caso di «Psychose 4.48» di Sarah Kane a Münster, con «Verbrennungen» e «Mefisto forever». Di certo mi ha aiutato il fatto che non avevo paura di dirigere anche grandi spettacoli per bambini sui grandi palcoscenici.

*Che cosa distingue le produzioni teatrali o liriche dal lavoro con la sua compagnia di danza?*

Nell'opera e nel dramma, il testo, il contenuto e la melodia sono già dati. I cantanti e gli attori si presentano alla prima prova con una conoscenza che deve invece ancora essere acquisita nella danza. Nella danza si parte sempre da zero e si sviluppa tutto da zero. Metto insieme la mia squadra e poi do ai ballerini compiti chiari. Io lavoro con quello che portano. Non è che debbano improvvisare per ore. Ma dal mio periodo sul palcoscenico so che per poter dare davvero gas bisogna sentirsi a proprio agio. Anche nelle scarpe che si indossano, nel proprio costume... Non c'è niente di peggio che non sentirsi a proprio agio sul palco. Per questo motivo, sono molto soft durante le prove, porto dolci per tutti o mando a casa la gente quando ha il raffreddore. Nella danza, si dice sempre che bisogna soffrire. Lavorando con i cantanti ho imparato che questo non è vero.

*Come è cambiato il tuo lavoro coreografico nel corso degli anni?*

All'inizio si parlava spesso di patria: dov'è la mia casa, come si mescolano le influenze in una vita, una persona, una società? Per molto tempo si è sempre trattato di me e delle mie esperienze. Anche nei pezzi a carattere politico. Questo lavoro su me stessa ha cominciato ad annoiarmi. Ora, con i bambini, è molto diverso. Ora si tratta delle loro storie, che voglio inscenare e comunicare.

*Cosa ti ha portata al teatro per bambini e ragazzi con Mafalda?*

Sono cresciuta in Argentina in una società dove i bambini hanno una valenza diversa. C'era un fantastico teatro per bambini! Mia madre mi trascinava ovunque con lei, al teatro dei burattini, ad ascoltare brani di musica moderna, al teatro dell'assurdo... Il caso ha fatto riaffiorare questi ricordi: stavamo facendo le prove di «peu à peu» al Tanzhaus quando una

scolaresca è venuta a trovarci. Abbiamo mostrato loro tutto quello che facevamo con le 6000 sfere del set. Era abbastanza complicato e mi aspettavo che gli alunni sarebbero fuggiti urlando. Invece hanno voluto rimanere e vedere di più.

*E tu hai subito desiderato allestire un palco per un pubblico giovane?*

Prima di allora avevo già messo in scena delle fiabe e naturalmente cercavo di stimolare la riflessione. Ma è stato solo dopo questa esperienza che mi si è presentata l'idea di poter fare qualcosa anche per i bambini con il mio modo personale di lavorare. Ne è nato «Zick Zack Puff», il mio primo pezzo per bambini. Ed è ancora in tournée.

*Cosa cambia quando si lavora per un pubblico giovane?*

Mi prendo la libertà di divertirmi molto. Questo aspetto non ha avuto molto successo con i miei pezzi per gli adulti. Gli adulti spesso si siedono lì e cercano di capire. I bambini non cercano di capire. Reagiscono in modo onesto, naturale e diretto. Questo mi dà la massima libertà di comportarmi come meglio credo.

Inoltre, cerco di non realizzare spettacoli più lunghi di 50 minuti. Anche se non sono più così sicura che sia giusto. Non credo che sia affatto male se lo spettacolo diventa un po' come un concerto rock. Persino quando i bambini corrono qua e là durante lo spettacolo – una prospettiva terrorizzante per qualsiasi teatro – lo trovo in realtà più appropriato di quanto non lo sia assistere in silenzio.

*Ritieni che il Premio di danza abbia un grande significato per la Svizzera?*

Il premio significa che la danza è presa più sul serio dal pubblico svizzero. Questo è estremamente importante. Apre le porte. È anche un premio per questa città, Zurigo, che ha sostenuto per anni me e le mie produzioni. La danza ha bisogno di questo sostegno. Anche perché la danza è una forma d'arte femminile. Perché ovunque – nella regia, nell'opera, nella recitazione e sul podio del direttore d'orchestra – mancano le donne.

Il mio grande augurio è che il Premio svizzero di danza possa anche rafforzare l'interconnessione tra le varie regioni del Paese. Vorrei esibirmi anche a Losanna e Ginevra. Non è assurdo? È più facile per me mostrare i miei pezzi in Germania o in Sudafrica, in Egitto e in India che nella Svizzera romanda. E sì che parlo perfettamente il francese.

Intervista: Nina Scheu